

Appunti

per **NEXT**

GENERATION

Radicale!

**COSTRUIAMO UN PATRIMONIO
CIVILE, DEMOCRATICO
ED ECOLOGICO**



radicali
italiani

documento pregressuale

Sommario

Introduzione	2
Next Generation della democrazia. L'occasione per una democrazia malata	6
1.1 Lo Stato di diritto non può essere messo in quarantena	7
1.2 L'allargamento della platea degli autenticatori per l'iniziativa popolare e la firma digitale	7
1.3 L'accesso al 2x1000. Una questione democratica.	8
Scheda con riepilogo proposte e azioni next generation della democrazia	11
Next Generation dei diritti. Le mafie avanzano, legalizzare per rilanciare l'economia	12
2.1 Legalizzare la cannabis per creare economia legale	13
2.2 Sex Work is Work! Riconoscere il lavoro sessuale conviene: libertà, lavoro, diritti e salute per combattere stigma e sfruttamento	15
2.3 Più regolarità = più diritti, più legalità e più dignità. Gestire i flussi migratori con le proposte <i>Ero straniero</i>	16
Scheda con riepilogo proposte e azioni next generation dei diritti	19
Next Generation del patrimonio ecologico. L'Europa c'è stata, c'è e ci sarà. E L'Italia?	20
3.1 Chiudiamo i conti con il passato	21
3.2 Basta merda in mare	22
3.3 #Aiutailsuolo	23
3.4 Un mare di opportunità	24
Scheda con riepilogo proposte e azioni next generation del patrimonio ecologico	26
Next Generation della governance della salute. Conoscere per deliberare ma anche per governare	28
4.1. Trasparenza come antidoto. I dati epidemiologici ed economici mancanti nel governo della pandemia	29
4.2 Rientrare nella legalità per difendere la salute	29
Scheda con riepilogo proposte e azioni next generation per la governance della salute	32
Next Generation della giustizia giusta. La persona al centro della giustizia e la giustizia come servizio	33
5.1 La riforma dell'ordinamento giudiziario	34
5.2 I temi di dibattito nella giustizia penale	35
5.3 I temi di dibattito nella giustizia civile	36
5.4 L'occasione del Recovery fund	37

Introduzione

Non c'è paese al mondo in cui la classe politica non si stia interrogando sugli effetti sociali ed economici della pandemia. Nei prossimi mesi cominceremo ad interrogarci anche sugli esiti di quanto abbiamo vissuto e stiamo vivendo nella democrazia, nei diritti politici e nel sistema partitico.

Le democrazie occidentali che stanno subendo le conseguenze di questa crisi già vivevano una profonda difficoltà dei loro sistemi liberali. Da anni i parlamenti, cioè i luoghi "sacri" su cui si fonda la democrazia rappresentativa, riscontrano un progressivo svuotamento dei loro poteri, del loro prestigio e quindi della loro essenza costituzionale, a favore degli altri poteri dello Stato, ma anche di istituti non elettivi, pubblici e privati che regolamentano in modo autonomo sfere della vita comune sempre più determinanti. E ogni parlamento, defraudato nei suoi diritti-doveri e nei suoi poteri costituzionali, scade nella responsabilità, nella dignità, nella stima e nella fiducia dei cittadini creando un deficit di rappresentanza tale da delegittimare tutte le istituzioni e l'intero sistema democratico fondato sul sistema dei partiti.

Alla luce del drastico peggioramento della condizione e delle prospettive sociali di buona parte della popolazione, dovuta alle ripercussioni della pandemia che inevitabilmente si protrarranno per i prossimi anni, la contrapposizione tra "popolo e palazzo", e dunque la sempre maggiore distanza tra i cittadini e la politica, rischia tuttavia di produrre ulteriori e più importanti degenerazioni populiste e anti democratiche.

Altri nemici poi non sono più alle porte ma sono entrati invadendo la capacità attrattiva delle democrazie liberali: i sistemi autoritari portatori di stabilità, efficienze e successi economici. Tra di essi la Cina che coltiva ottime chance di divenire la prima economia al mondo. Si ripropone dunque quanto accaduto negli anni della Guerra Fredda ma con rapporti di forza invertiti: da una parte il modello liberale è in crisi politica ed economica, dall'altra il modello alternativo è in netta crescita, con una gestione tecnocratica della pandemia che ne ha mostrato ulteriori elementi di fascinazione.

Inoltre il Covid-19 - o meglio, il diverso approccio che gli individui hanno avuto di fronte alla pandemia e alle decisioni delle autorità pubbliche - ha creato dei cleavages inediti, destinati a produrre cambiamenti importanti come quelli avvenuti nel vecchio continente dopo ogni evento che ha sconvolto nel bene e nel male la vita dei popoli. Ognuno di noi sperimenta, nel proprio piccolo, un improvviso senso di smarrimento e di distanza nei confronti di persone che fino a pochi mesi avrebbe considerate vicine, per idee e vissuto.

In questa epoca nuova che si apre, nuovi conflitti e dunque nuove alleanze verranno a maturazione. I riflessi identitari, residui di ideologie passate, vivono le contraddizioni del mutamento che la pandemia ha solo accelerato: alla contraddizione evidente degli antieuropeisti che chiedono l'aiuto economico dell'Europa si aggiunge la contraddizione dei teorici del liberismo che dibattono sulla necessità di porre nuove regole alle grandi imprese big tech, il cui crescente potere si è fondato su ecosistemi virtuosi di libera impresa ma anche sull'assenza di regole e su ingenti risorse pubbliche investite nella ricerca. A questo si somma anche la necessità di regolare non solo l'attività di queste piattaforme ma anche le radicali innovazioni dell'organizzazione del lavoro, del modo di dialogare e di connettere le persone, fino a giungere alla necessità più volte ribadita della Commissione europea di definire una cornice giuridica per una cittadinanza europea che non potrà non essere digitale e non potrà non fondarsi su solidi pilastri dello Stato di diritto.

Emerge poi con chiarezza la necessità di integrare nei mercati le decine di milioni di cittadini del ceto medio occidentale emarginati dai grandi flussi di opportunità generati dalla globalizzazione, ridistribuendo così opportunità e quindi reddito. Una redistribuzione che sarebbe impossibile senza un forte intervento pubblico di attenta regolazione e di profonda riforma e rafforzamento delle infrastrutture sociali emerse come irrinunciabili durante la pandemia quali la scuola e la sanità ma, in prospettiva, anche senza un sistema finalmente universale e incondizionato che tuteli tutti i cittadini dall'indigenza dovuta alla rarefazione oramai strutturale nei nostri sistemi produttivi del lavoro che si connota per una polarizzazione crescente fra poche e qualificatissime posizioni altamente specializzate e tantissime piccole e piccolissime attività di scarsa qualificazione, insufficienti a generare un reddito adeguato.

Infine, un altro grande elemento rivoluzionario emerso dal dibattito in seno alle istituzioni europee durante i primi mesi della pandemia e brillantemente riassunto dal presidente Macron sul definitivo superamento del rischio mercato di un Paese: ovvero che l'integrazione dell'Unione Europea, per l'assoluta rilevanza storica dei principi politici su cui si fonda, non può essere soggetta al rischio di mercato a causa dell'eccessiva esposizione delle finanze pubbliche di alcuni Paesi.

Lo stesso tema della libertà personale, lo abbiamo visto, è entrato in tutto il mondo, e in modo inedito, in conflitto con la necessaria restrizione operata dalle autorità a difesa della salute pubblica suscitando, al di là delle legittime critiche per la panopia e confusione dei provvedimenti, la resistenza sia dai fautori politici di un egoismo anti solidaristico sia da chi confonde i principi nati dall'illuminismo con una visione autistica della libertà. Visioni che la pandemia ha acuito ma che spesso coincidono con una concezione dei "diritti", come istanza disciplinare perimetrata in un campo in cui chi è dentro decide se e come espandere libertà, autodeterminazione e sicurezza sociale a chi è fuori e non come punti di partenza universali a fondamento del rapporto sociale.

Per il superamento di questo perimetro si muovono i movimenti ecologisti che denunciando carestie e migrazioni climatiche, chiedono cambiamenti al modello di sviluppo e di vita, così come quelli a favore di un governo civile dell'integrazione che aprono il recinto dei diritti fuori dal proprio stato e status etnico, così come quelli femministi che mettono in discussione ogni privilegio dovuto a ruoli consolidati. Movimenti che in questi anni grazie alla Rete sono cresciuti in modo transnazionale ed esponenziale, divenendo una minaccia per le anime conservatrici e spesso reazionarie.

Dalla maturazione di questa nuova cittadinanza stanno nascendo esigenze, identità e dunque nuove istanze delle future generazioni che non potranno più essere eluse o affrontate "quel tanto che basta" da chiunque vorrà suscitare adesione, consenso e mobilitazione politica.

Questa epoca nuova e al tempo stesso il fatto che il nuovo non è prevalso con la chiarezza e l'attrazione necessaria nell'identità delle forze democratiche, unito a tutte le disfunzioni che spesso paralizzano le istituzioni democratiche e le pubbliche amministrazioni, arrivando a svuotare la credibilità dei principali luoghi della democrazia, hanno concorso a determinare un rigetto sociale di chiusura qualunquista e populista. È qui che hanno trovato terreno fertile i movimenti antipolitici che esprimono un sentimento ed una cultura che ha attecchito così profondamente nell'opinione pubblica che spesso, purtroppo, sopravvive al destino dei suoi stessi principali interpreti.

Ma per combattere il qualunquismo populista non basta la denuncia che pure va fatta con vigore. È necessario che le forze democratiche non gli lascino spazio, sviluppando iniziative politiche e di massa capaci di dare sbocchi positivi e costruttivi.

Uno scenario di questo genere sollecita, evidentemente, la ricerca di una risposta e di un'alternativa ai processi così identificati che cerchi di essere all'altezza di questa sfida. Come Radicali italiani è in questo mondo in tumulto che ci muoviamo. Senza una forza politica tale da poter coltivare l'ambizione di rappresentare da soli un'alternativa, neppure sul fronte esclusivamente italiano. Senza gruppi parlamentari con cui poter accordare o sottrarre una fiducia, editori particolarmente disponibili a darci la possibilità di parlare a milioni di italiani tramite le Tv e tutto il resto dell'armamentario di cui la politica anche "nuova" si serve per poter misurare la propria forza. Abbiamo però le nostre idee, alcune ragioni storiche, una cultura e comunità politica che può ambire certamente ad essere un motore in più dell'alternativa a questo disfacimento.

Da anni il movimento Radicale pone – quasi sempre in solitudine - al centro delle proprie riflessioni e iniziative l'urgenza di rianimare una democrazia profondamente malata come quella italiana, individuando le regole dello Stato di diritto, il rispetto del dettato costituzionale, l'accesso ad un'informazione libera e trasparente, così come il linguaggio nonviolento e aperto al dialogo, sempre e comunque, gli elementi determinanti per la civiltà della politica. Con questa consapevolezza ci siamo posti di fronte alla crisi in atto evidenziando come i provvedimenti scelti dal Governo per gestire la pandemia non abbiano fatto altro che aumentare il disequilibrio storico tra poteri dello Stato. Sabino Cassese in questi giorni ha evidenziato come tali disequilibri abbiano costretto ad un nuovo corso la stessa Corte costituzionale rafforzando la sua presenza nel dibattito pubblico davanti ad un ordinamento sempre più in confusione nei rapporti tra Stato e Regioni come tra Governo e Parlamento.

Con questo atteggiamento e lettura storica dunque ci poniamo di fronte alle sfide inedite in un paese come l'Italia fortemente segnato da una parte da anni di prassi in violazione delle prerogative istituzionali, da arretratezze sociali ed economiche e da una burocrazia statale schiacciata dal peso di mancate riforme, dall'altra da un fronte democratico, costruito in buona parte in conservazione degli assetti della Prima Repubblica con una inconsistenza politica di fondo - conseguenza pure della mancata svolta maggioritaria uninominale del sistema istituzionale - che isola le spinte coraggiose, oggi determinanti.

Ma la polarizzazione tra la visione del mondo democratica e le pulsioni populiste transnazionalmente organizzate è tale oggi in tutte le democrazie liberali, anche al di là dei sistemi elettorali, che non può lasciare spazio ad equidistanze.

Un gruppo come il nostro, dunque, che non vuole, né saprebbe, né potrebbe essere un'organizzazione di gestione del potere, che altro può voler essere oggi?

Come Radicali possiamo assumere un ruolo determinante in questa fase storica nella misura in cui sapremo trovare strumenti di visione generale e di lotta particolare, come leva per muovere una trasformazione e rinnovamento generale del Paese, come è stato in passato. Strumenti tali da riuscire a nutrire l'intero fronte democratico ed europeista di appuntamenti che in Italia possano segnare in modo evidente per milioni di cittadini, la chiusura dei conti col passato e dunque la distanza tra riformatori e conservatori, suscitando adesione e mobilitazione per le libertà democratiche, laiche e civili, antiproibizioniste, per le antiche ragioni del federalismo europeo e del garantismo giudiziario, per le nuove conquiste del mondo ecologista e scientifico. Un motore dell'alternativa da costruire, capace di ridare alle istituzioni il ruolo a garanzia delle opportunità e dei diritti.

Misuriamo a questa stregua, tutta la distanza fra quello che noi siamo (noi, ma anche gli altri frammenti della storia radicale, divaricata internamente più nelle sue organizzazioni che in termini di analisi e valutazione della situazione) e quello che fu molto a lungo il partito radicale di Pannella; che, appunto, sapeva concepire le sue lotte in funzione di obiettivi strategici di portata generale. Con successi e con insuccessi o anche con fallimenti, ma sempre candidandosi o almeno mirando a guidare trasformazioni di fondo e d'insieme.

Solo se saprà essere una fucina di idee e di iniziative miranti a un'alternativa "generale" un piccolo raggruppamento non di potere e senza potere potrà porsi e pensare se stesso come una "parte politica".

Dobbiamo riprendere altresì con chiarezza quel cambio del paradigma tradizionale sul metodo politico che ha caratterizzato sempre la presenza Radicale nel suo lungo e controverso cammino e che oggi – in questa lunga crisi politica - può essere maggiormente compreso. Per rappresentare questo motore in più del fronte democratico, non possiamo cioè essere un "partito elettorale" che punta al consenso per sé stesso. Non siamo infatti il partito degli slogan e/o degli interessi corporativi. Conosciamo le regole della competizione elettorale in Italia e le riteniamo - con dati e prove alla mano - non realmente competitive. Le sfide elettorali sono per noi occasioni per conquistare postazioni di lotta e di riforma, dunque utili se intraprese intorno ad obiettivi politici, così come lo sono le iniziative popolari, referendarie, giuridiche.

Ma ancora di più: la nostra cultura nonviolenta che da sempre chiede al "potere" e all'avversario di essere migliore e non peggiore di quello che è, ci spinge a scommettere la nostra oncia di credibilità sul dialogo politico aperto fino alla fine: un metodo politico profondamente nonviolento che manca del tutto alla politica che ricerca lo scontro per costruire identità e consenso.

Se la politica italiana è quella che è, senza visioni e obiettivi, con così poca affidabilità da ricercarla sempre più in personaggi non ancora corrotti agli occhi dell'opinione pubblica che spesso si trovano fuori dalla bagarre partitica, non possiamo lasciarla a se stessa, disinteressandoci delle dinamiche e di dove essa vive, rinunciando a dare la nostra interpretazione di "essere partito", per divenire associazione tematica o idealmente extraparlamentare. Ma affermare questo per noi Radicali che concepiamo la "forma partito" come un programma di organizzazione politica che consideriamo validi e proponiamo per gli altri, vuol dire impegnarsi a modificare quelle norme che oggi non riconoscono come "politica" quella praticata fuori delle elezioni ma che pure concorre con strumenti democratici a determinare la vita democratica nazionale.

Tutto ciò può essere il "Next Generation Radicale", cioè il patrimonio radicale che possiamo mettere in campo nella costruzione del capitale umano fatto di dirigenti e militanti politici capaci di offrire ai cittadini, alle future generazioni, al presente e ai prossimi governi un motore per rianimare e mobilitare l'anima della democrazia.

Capitolo 1

Next Generation della democrazia

L'occasione per una democrazia malata

1.1 Lo Stato di diritto non può essere messo in quarantena

Come Radicali crediamo innanzitutto nella democrazia, nella libertà, nell'autodeterminazione e nella responsabilità, come elementi essenziali del vivere civile, dell'essere comunità. In nessun caso, nemmeno in casi di emergenza estrema, riteniamo che possano essere abrogate le regole e le prassi democratiche. È quindi con questa consapevolezza che in questi mesi abbiamo posto al Governo la questione democratica in Italia che, peraltro, solleviamo da decenni.

Mai come in un momento dove l'emergenza apre le porte a provvedimenti straordinari è necessario il mantenimento delle prerogative istituzionali e degli equilibri tra i poteri. Il rischio di attuare provvedimenti straordinari in violazione dei basilari principi democratici è alto. Lo vediamo – purtroppo – in Ungheria, dove il Primo Ministro Viktor Orbán ha sfruttato la pandemia per sospendere a tempo indeterminato la democrazia e i diritti dei propri cittadini.

Nei primi mesi dell'emergenza Covid abbiamo sottolineato la gravità di un Parlamento messo nelle condizioni di non svolgere appieno le proprie funzioni. Abbiamo chiesto al personale medico uno sforzo straordinario e a molte attività essenziali di proseguire il proprio lavoro. È impensabile in un sistema democratico che le assemblee legislative rallentino il proprio lavoro perché, tra le attività essenziali, sono quelle imprescindibili. Che sia possibile garantire tutto questo anche con strumenti tecnologici lo dimostrano le decisioni del Parlamento europeo. È necessario intervenire, riformare regolamenti e, se necessario, legislazioni per garantire in futuro che emergenze come quella che stiamo vivendo siano governate mantenendo i principi basilari dello Stato di diritto, come la divisione dei poteri.

La gestione della pandemia ha inoltre reso evidente l'urgenza di una ridefinizione dei poteri così come è stata configurata dalla riforma del titolo V della Costituzione.

Di fondamentale importanza, infine, è mettere al centro un'informazione pubblica capace di fornire elementi di conoscenza ai cittadini, affinché le decisioni politiche, quelle del Governo in primis, facciano seguito ad un dibattito pubblico e istituzionale aperto e basato su dati misurabili e informazioni accessibili.

In nessun caso possiamo mettere in quarantena la nostra democrazia perché questo, presto o tardi, produrrà più morti e più danni del contagio e della crisi economica che dovremo affrontare.

1.2 L'allargamento della platea degli autenticatori per l'iniziativa popolare e la firma digitale

Da circa dieci anni in Italia non si celebrano più referendum popolari. Le ragioni sono molteplici e riguardano nel profondo il cambiamento che anche la politica oltre alla società ha subito in questo lasso di tempo. Eppure rimangono in vigore leggi che disciplinano i diritti politici dei cittadini risalenti a più di 50 anni fa. Leggi emanate in un contesto politico socio economico molto diverso da quello attuale.

Il Comitato per i diritti umani dell'Onu nel novembre 2019, grazie al ricorso di Mario Staderini e Michele De Lucia, ha riconosciuto che la legge n. 352 del 25 maggio 1970 che disciplina il referendum

lede i diritti politici dei cittadini. In particolare le condizioni fissate dall'Italia che prevedono la presenza di un pubblico ufficiale per la raccolta e autentica delle firme necessarie sono state considerate irragionevoli e, di fatto, sbilanciate a favore delle grandi organizzazioni politico sindacali che possono facilmente reperire e avvalersi degli autenticatori, anche al loro interno. I movimenti o i semplici cittadini che non hanno rappresentanza nelle istituzioni devono ricorrere ad altre figure a pagamento. Con il risultato che i diritti di iniziativa non sono assicurati in eguale misura a tutti.

Il Comitato nella sua comunicazione ha dato sei mesi di tempo allo Stato italiano per mettersi in regola. Questo periodo è scaduto lo scorso maggio senza che il Governo prendesse una iniziativa in merito.

Il recente emendamento approvato in sede di manovra di bilancio che prevede la realizzazione di una piattaforma di raccolta delle firme digitali da utilizzare per i referendum è sicuramente un enorme passo in avanti e un'affermazione di principio fondamentale.

Rimangono le incognite legate alla sua realizzazione. In primo luogo le scarse risorse che ammontano a 100mila euro e i tempi di realizzazione. Infatti si prevede l'implementazione pratica dal 1 gennaio 2022. Inoltre lo strumento previsto riguarda solo ed esclusivamente la raccolta firme per i referendum, non riguarda la raccolta firme per le leggi di iniziativa popolare né la raccolta firme per la presentazione delle liste elettorali. Ancora molto c'è da fare per riconsegnare ai cittadini il loro diritto d'iniziativa, se non vogliamo che la raccolta delle firme in formato digitale snaturi gli strumenti di partecipazione che sono strumenti di dibattito e confronto innanzitutto tra le persone.

Per questo bisogna da un lato implementare la politica degli strumenti digitali che la tecnologia ci mette a disposizione, dall'altro assicurare una maggiore accessibilità dei cittadini al diritto d'iniziativa snellendo le procedure cartacee e favorendo l'ampliamento della platea degli autenticatori.

1.3 L'accesso al 2x1000. Una questione democratica.

La crisi della nostra democrazia e delle democrazie liberali, da più parti sollevata, ha origini lontane nel tempo e coinvolge in modi e forme diverse sia l'Europa che gli Stati Uniti.

Nel nostro Paese, alla crisi del sistema istituzionale determinata dallo svuotamento delle prerogative parlamentari e legato anche all'esercizio, con l'abuso della decretazione d'urgenza, della funzione legislativa in capo al governo, si somma un deficit di rappresentanza che spinge l'opinione pubblica verso un sempre maggiore scetticismo nei confronti delle istituzioni e del sistema dei partiti. La distanza tra i cittadini e la politica rischia di produrre ulteriori pericolose degenerazioni per la tenuta del tessuto democratico italiano.

La proposta di una nuova legge elettorale depositata e attualmente in discussione presso la Commissione Affari Costituzionali della Camera prevede uno sbarramento del 5% per i partiti, riducendo così drasticamente la rappresentanza. Le formazioni che nel 2018 non hanno raggiunto questa soglia hanno complessivamente raccolto 4.222.550 voti, corrispondenti al 9% dell'elettorato. In questo modo milioni di cittadini rischiano di essere espulsi dal sistema della rappresentanza.

Non si tratta soltanto di esautorare milioni di cittadini dalla rappresentanza, si tratta letteralmente di espellerli dalla vita democratica del Paese. Infatti lo sbarramento alla rappresentanza parlamentare si trasforma de facto, in forza del Decreto legge del 28 dicembre 2013, n. 149, convertito con modificazioni dalla L. 21 febbraio 2014, n. 13, in uno sbarramento alla possibilità per i partiti di accedere alla libera e principale, ad oggi, modalità di finanziamento dei cittadini attraverso le donazioni con il 2X1000. L'effetto dell'innalzamento della soglia di sbarramento sarà quello di compromettere in questo modo la vita stessa di formazioni minori a danno del pluralismo.

Non possiamo consentire che la caratteristica prevalente di un partito per accedere al 2X1000 si riduca all'unico criterio di avere una rappresentanza parlamentare superiore al 5%. Non è accettabile che la combinazione, sia essa "dolosa" o "colposa", della disciplina vigente in tema di finanziamento dei partiti iscritti al registro e la nuova legge elettorale possa portare alla desertificazione del pluralismo politico del Paese che, la storia Radicali ricorda e dimostra, non si riassume né si esaurisce con la rappresentanza parlamentare.

Non crediamo fosse questo lo spirito del legislatore del 2013. Il cui intento era da un lato quello di abolire il finanziamento pubblico diretto dei partiti, dall'altro disciplinare le caratteristiche di democraticità e trasparenza dei partiti che valessero come requisiti essenziali per l'accesso alla contribuzione volontaria del 2X1000. A legge vigente potremmo trovarci nella condizione di un partito che si fa maggioranza senza i minimi criteri di democraticità interna e trasparenza previsti dalla legge, e sacrificare formazioni che al contrario incarnano nei propri statuti, chi più chi meno, quei principi di democrazia e trasparenza prescritti dalla Costituzione.

In questo senso è necessario valorizzare la disciplina del Registro dei partiti introdotta all'art. 4 del DL 149/2013 laddove individua i requisiti minimi di democraticità e trasparenza dell'organizzazione dei partiti e si pone, in diretta attuazione dell'art. 49 della Costituzione, come prima - ancorché imperfetta - declinazione del "metodo democratico interno all'organizzazione partito" con cui tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente per concorrere a determinare la politica nazionale. La difesa di queste norme non comporta la rinuncia alla necessità di contestare le criticità della disciplina vigente, come del resto ha fatto con successo proprio Radicali Italiani nel corso della procedura di iscrizione al registro dei Partiti.

Perché se è vero che bisogna garantire la governabilità attraverso una legge elettorale che in qualche modo la assicuri, dall'altro non possiamo consentire che questa vada a sacrificare la vita democratica del Paese che necessita dell'articolazione delle idee e delle organizzazioni.

L'iniziativa politica, la storia lo testimonia, non è solo competizione elettorale. La vita democratica si contraddistingue per una molteplicità di iniziative e di formazioni che concorrono all'indirizzo politico della nazione. Dentro e fuori il palazzo.

Se non interveniamo corriamo il rischio di agevolare organizzazioni non democratiche e sbarrare la possibilità che i cittadini scelgano di devolvere il loro 2X1000 a formazioni democratiche seppur minoritarie. Per questo è necessario rivedere i criteri per l'accesso al 2x1000 slegandoli dalla sola rappresentanza parlamentare.

Noi crediamo che sia necessario creare un nuovo sistema di regole che possa consentire di accedere al 2X1000 anche a quelle formazioni che hanno raggiunto una certa quota di consenso, magari partecipando alla competizione elettorale, anche se questa non determina di per sé una rappresentanza parlamentare.

In Germania si riceve il finanziamento pubblico attraverso una prima quota per ogni voto ricevuto alle elezioni senza alcun tipo di sbarramento e una seconda quota legata alle contribuzioni e al numero degli iscritti al partito. In Francia il finanziamento pubblico è suddiviso in due quote: una legata alla rappresentanza parlamentare, l'altra al raggiungimento dell'1% dei consensi in almeno 50 circoscrizioni elettorali. In entrambi i casi sono previste forme di finanziamento a prescindere dalla rappresentanza parlamentare. Essendo la contribuzione attraverso il 2X1000 una forma di finanziamento pubblico ai partiti indiretto, al contrario dei casi di Germania e Francia appare davvero irragionevole impedire ai cittadini la libertà di scegliere a quale partito donare il proprio 2X1000 attraverso lo sbarramento elettorale.

Per queste ragioni ci proponiamo, fermo restando i requisiti di trasparenza e democraticità dei partiti iscritti al registro, di modificare il criterio di accesso al finanziamento per il 2X1000 facendo sì che non sia esclusivo appannaggio di partiti che abbiano una rappresentanza parlamentare (che nel tempo ha alimentato anche il frazionismo opportunistico dei gruppi in seno al Parlamento all'unico fine di assolvere ai requisiti di legge) ma che sia disponibile anche alle organizzazioni politiche che intendono assumere la garanzia democratica della forma partito e chiedono di accedere ai benefici del 2X1000 in forza – anche alternativamente - della numerosità certificata dei sostenitori, della partecipazione alle elezioni o che possano vantare, quali indici di effettività dell'azione politica, l'attivazione (con successo) di strumenti d'iniziativa popolare quali referendum e leggi d'iniziativa popolare.

La possibilità di certificare digitalmente e in modo univoco l'identità dei cittadini apre la strada a modalità semplici e sicure perché i poteri pubblici possano recepire e certificare la volontà dei cittadini. Infine l'approvazione, con la legge di bilancio 2021, all'art. 1, comma 341, della istituzione ad opera della Presidenza del Consiglio dei ministri di una piattaforma di raccolta delle firme digitali per l'iniziativa referendaria di cui all'art. 8 della legge 352/1970, individua uno strumento le cui finalità di certificazione possono essere agevolmente ampliate e strutturate per le finalità di certificazione e accesso al 2X1000 innanzi ipotizzate.

Scheda con riepilogo proposte e azioni next generation della democrazia

CAMPAGNA	PROPOSTE	AZIONI 2020
<p>Diritti di partecipazione politica diretta dei cittadini</p>	<p>Superamento delle norme riguardanti la raccolta firme cartacea</p> <p>Estendere l'implementazione tecnologica alle leggi di iniziativa popolare e presentazione liste elettorali</p> <p>Allargare la platea degli autenticatori per l'iniziativa popolare e la firma digitale</p>	<p>Appello al presidente Conte e manifestazioni "La democrazia non può andare in quarantena".</p> <p>Lettera al Presidente della Repubblica sui diritti di voto e le firme digitali in vista della scadenza elettorale e referendaria.</p> <p>Appello per la democrazia sottoscritto da Radicali italiani, +Europa, Azione, Partito Socialista e Partito Repubblicano. Richiesta al Governo e Parlamento di 5 richieste.</p>
<p>Riconoscimento del contributo alla democrazia di partiti e movimenti al di là della partecipazione elettorale</p>	<p>Modifica della normativa del 2x1000 ai partiti</p>	<p>Seminario "democrazia e partiti: attuazione dell'Art. 49 della costituzione".</p> <p>Appello democrazia sottoscritto da Radicali italiani, +Europa, Azione, Partito Socialista e Partito Repubblicano. Richiesta al Governo e Parlamento di 5 richieste.</p> <p>Lavoro di approfondimento in vista della presentazione di una proposta emendativa alla legge sul 2xMille.</p>

Capitolo 2

Next Generation dei diritti

Le mafie avanzano, legalizzare per rilanciare l'economia

2.1 Legalizzare la cannabis per creare economia legale

La risposta repressiva ai mercati illegali costringe lo Stato che la intraprende a prevedere una voce di spesa costante e crescente. Il beneficiario unico dei proventi delle attività illecite è la criminalità organizzata, alla quale possiamo sottrarre, sequestrare, confiscare qualsivoglia tipo di “bene” grazie alla magistratura e alle forze dell’ordine ma mai impedire un margine di guadagno. L’atteggiamento di resa del legislatore nel non affrontare l’emersione del “mercato nero” attraverso processi di regolamentazione, quindi di legalità in risposta all’illegalità, quindi nella società e non solo nei tribunali, garantisce alle organizzazioni criminali la liquidità necessaria per intaccare la concorrenza in fette importanti dei mercati emersi. Secondo l’ultimo report ISTAT (dati 2018), l’economia sommersa generata dalle attività illegali ha creato un valore aggiunto pari a 19,2 miliardi di euro, l’1,1% del Pil e risulta in crescita dell’1,8% (342 milioni) rispetto al 2017. La stessa tendenza era stata rilevata anche negli anni precedenti, quando l’economia illegale era aumentata di 800 milioni l’anno.

Questa crescita è determinata quasi esclusivamente dal traffico di stupefacenti. Per questa attività il valore aggiunto nel 2018 è pari a 14,7 miliardi di euro (+0,3 miliardi rispetto al 2017) e la spesa per consumi si attesta a 16,2 miliardi di euro (+0,4 miliardi rispetto all’anno precedente). Stime, peraltro, da considerare al ribasso se si rileva che questi dati si basano sui sequestri effettuati, fotografia parziale della reale portata del fenomeno.

L’ultimo report dell’Osservatorio europeo sulle Droghe e sulle Tossicodipendenze, infatti, registra che nel 2018 in Europa è stato sequestrato il 10% del totale delle sostanze immesse sul mercato. Impossibile pensare di decuplicare la spesa repressiva per risolvere il problema del narcotraffico: tutte le organizzazioni internazionali preposte allo sviluppo di politiche sulle droghe affermano che inasprire l’impianto punitivo nelle condotte legate alle sostanze provoca costi economici e sociali che “attentano ai principi regolatori della convivenza civile tra cittadini”, senza risolvere la diffusione illegale di psicotropi.

Il proibizionismo è un regime di dispendio energetico che sequestra l’attenzione dell’intero sistema della giustizia, intasando i tribunali che già contano milioni di processi arretrati, sovraffollando le carceri con un solo articolo di legge che è causa della reclusione del 30% dei detenuti e distogliendo dai “reati gravi” il tempo e il lavoro delle forze dell’ordine. Oltre il 90% dei sequestri di sostanze in Italia riguarda cannabis e hashish. L’età media delle 38.500 persone segnalate alle prefetture nel 2018, per condotte connesse alle sostanze, è di 24 anni. Il “whatever it takes”, ratio della repressione, nella sua autogiustificazione moralistica che ha come parafrasi “la droga fa male”, fallisce se si analizzano i modelli di consumo: in un Paese che non promuove politiche di informazione sulle sostanze, sul totale dei consumatori meno del 3% sviluppa un consumo problematico di cannabis o hashish, meno dell’8% di cocaina, sotto al 2% per allucinogeni e MDMA. L’alcol è quasi onnipresente nei cosiddetti “policonsumi”, a sottolineare infine la difficoltà nell’articolare l’eventuale risposta sociosanitaria a condotte “legali” e “illegali” al contempo.

Lo Stato ha il dovere incoraggiare, promuovere e agevolare l’autodeterminazione degli individui. Molte persone che hanno condotte legate al consumo di sostanze psicoattive non provocano alcun danno a se stessi né ledono le libertà altrui. La “war on drug” perpetrata per anni a livello mondiale si è rivelata una guerra alle persone che ha contribuito ad alimentare le disuguaglianze, l’emarginazione sociale e lo stigma verso i consumatori. Esiste una risposta non paternalistica basata sull’attenzione alle reali necessità degli individui, esiste una politica che non stigmatizza i consumatori ma fornisce loro gli strumenti per ridurre il rischio durante l’assunzione e per evitare possibili danni alla salute nel lungo periodo.

La “droga” esiste, consumarla è una libera scelta, farlo in sicurezza è un diritto.

Governo e parlamento dovrebbero cogliere l’invito al superamento delle politiche repressive che la Global Commission on Drug Policy ha rivolto agli Stati membri delle Nazioni Unite e prendere atto, altresì, dei processi di legalizzazione dei mercati illegali avviati da alcune delle più influenti potenze mondiali su input degli stessi cittadini mediante strumenti di iniziativa popolare. La legalizzazione della cannabis, in particolare, è prioritaria anche a seguito della recente decisione dell’ONU, votata dalla Commission on Narcotic Drugs, di eliminare i cannabinoidi dalla tabella IV delle cosiddette “sostanze pericolose”, decretandone al contempo il valore terapeutico.

Dopo il deposito nel 2016 alla Camera dei Deputati di oltre 60.000 firme, raccolte sulla proposta di legge di iniziativa popolare Legalizziamo e i molteplici tentativi di incardinarne la discussione in parlamento, da un anno Radicali Italiani promuove la campagna Meglio Legale, un progetto che coinvolge associazioni parlamentari e medici, imprenditori e avvocati, giornalisti e cittadini per aprire un dibattito serio e responsabile sulla legalizzazione, dentro e fuori dalle istituzioni. Attraverso questa campagna si è riusciti a promuovere la più partecipata disobbedienza civile in Italia, lo Coltivo, che ha visto oltre 2.000 persone piantare e documentare la crescita di una pianta di cannabis a testa per chiedere, in via prioritaria, la depenalizzazione della coltivazione domestica di cannabis per uso personale, come già decretato di fatto dalla sentenza delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione del 19 dicembre 2019. Priorità incardinata alla Camera dei Deputati grazie alla proposta di legge presentata alla Camera dei Deputati dall’onorevole Riccardo Magi, che, ove approvata, vedrebbe la fattispecie “dell’autocoltivazione” libera sia dalle sanzioni penali che da quelle amministrative.

Legalizzando cannabis e derivati, l’Italia risparmierebbe circa 541 milioni di euro in spese per la magistratura e il sistema carcerario oltre 228 milioni impiegati per l’ordine pubblico e la sicurezza, con una rilevante liberazione di risorse umane e finanziarie in diversi comparti della pubblica amministrazione e della giustizia.

Al contempo lo Stato potrebbe contare su un’entrata fissa tra i 5,5 e gli 8 miliardi (a seconda del sistema di regolamentazione adottato) derivante dalle imposte sulla vendita del prodotto, migliorato perché tolto dalla preparazione illegale, e sul reddito degli addetti al settore. Aprire in Parlamento un dibattito sulla legalizzazione della cannabis non prevede alcun costo, piuttosto uno sforzo affinché venga affrontato con metodo scientifico, evidenze e soprattutto con la consapevolezza che l’alternativa significa reiterare con dolo l’applicazione di politiche comprovatamente fallite.

Per tutte queste ragioni, convocare un referendum in Italia sul tema della legalizzazione della cannabis avrebbe effetti enormi, non solo in merito a un tema così attuale e sfaccettato, ma anche sul piano politico generale: innalzerebbe il livello del dibattito dell’opinione come solo i temi legati ai diritti civili sanno fare, definirebbe l’identità dei partiti, anche del fronte democratico, che finora non ha dimostrato coraggio chiarendo lo schieramento politico e culturale sul tema delle frontiere della libertà personale.

2.2 Sex Work is Work! Riconoscere il lavoro sessuale conviene: libertà, lavoro, diritti e salute per combattere stigma e sfruttamento

Alla luce dell'esperienza nazionale, dei modelli internazionali, dei cambiamenti intervenuti in questo settore e dei contributi, anche scientifici, offerti dalle organizzazioni di sex worker, diviene urgente riaprire il dibattito su questo tema nel nostro Paese. Un dibattito ampio, aperto e scevro da tabù, che miri anzitutto a rimuovere la cappa di stigma e disinformazione che ancora impedisce che al riconoscimento di libertà sessuali si possano (e debbano) accompagnare diritti, legittimazioni e tutele. Un dibattito, in definitiva, che si ponga l'obiettivo politico e culturale di arrivare a riconoscere pienamente una scelta individuale, riducendo i costi sociali connessi ad un fenomeno che non è possibile vietare o cancellare per legge.

In Italia, la Legge Merlin, n. 75 del 20 febbraio 1958, mai modificata e dunque ancora vigente nel paese, è un caso tipico di legge abolizionista: non proibisce lo scambio di sesso contro denaro ma criminalizza condotte ancillari, quali l'agevolazione, l'adescamento, il favoreggiamento e lo sfruttamento al fine di contenere la pratica e i suoi effetti collaterali.

Leggi penali di questo tipo finiscono - tanto nell'opinione pubblica (attraverso disinformazione e stigma) quanto nella prassi dei tribunali (attraverso azioni penali e processi) - per prendere di mira le lavoratrici e i lavoratori del sesso stessi, i loro clienti, le persone che possiedono o gestiscono bordelli o i proprietari di case dove i locatari svolgono sex work, colpendo attività non solo inoffensive ma utili per lavorare in condizioni più sicure. Lo stesso risultato, se non peggiore, si ottiene con l'utilizzo illegittimo e sempre più frequente in Italia di poteri locali, quali le ordinanze sindacali o i regolamenti di polizia urbana, che sanzionano condotte di "adescamento" (clienti) e di "oscenità" (sex worker) della prostituzione su strada. Tutto ciò porta alla luce il paradosso del sistema italiano: benché autodeterminata, la libertà di prostituirsi resta assoggettata a numerose limitazioni, e tale imposizione si riflette nella considerazione, sociale e normativa, della e del sex worker come soggetto immorale quando non pericoloso. L'impossibilità di pretendere il pagamento della propria prestazione in giudizio per contrarietà al buon costume o di rilascio o rinnovo del permesso di soggiorno, sempre a causa di un giudizio di moralità, sono solo alcuni dei numerosi esempi della stigmatizzazione e discriminazione riservata alle persone che si prostituiscono.

La decriminalizzazione del sex work è la più forte strategia per migliorare le condizioni di salute e, più in generale, i diritti fondamentali dei sex worker, delle loro famiglie e della società in generale.

Gli unici e ultimi dati sul mercato del sesso in Italia sono quelli contenuti nel Rapporto Codacons del 2018. Alla luce del continuo cambiamento nel settore, della pandemia da coronavirus e della difficoltà di riscontro con le fonti di riferimento del rapporto, si tratta di dati da leggere con estrema cautela. In base agli stessi, il mercato del sesso registrerebbe un fatturato annuo pari a 3,9 miliardi di euro. Durante gli anni della crisi economica il settore è cresciuto sensibilmente, anche grazie al boom della prostituzione sul web (tra il 2007 e il 2014 il fatturato del mercato della prostituzione è cresciuto del 25,8% mentre il numero di soggetti dediti alla prostituzione è aumentato del 28,5% (+20.000).

Dall'indagine realizzata è emerso poi come fossero più di 90.000 gli operatori del sesso in Italia, per un numero di clienti che raggiunge i 3 milioni di cittadini. Negli ultimi anni si è assistito ad una progressiva riduzione del numero di sex worker che operano in strada, la cui percentuale rappresenterebbe tuttavia ancora la fetta più consistente, pari al 60% del totale. Da contraltare si

registra una forte crescita nel numero di sex worker che decidono di lavorare in casa o altre strutture non all'aperto (40%).

In generale, le leggi e le politiche sul lavoro sessuale dovrebbero essere basate sulle migliori prove disponibili su ciò che, anche a livello di esperienze internazionali, funziona per proteggere la salute e i diritti. Tra questi, certamente il diritto al lavoro e a condizioni di lavoro sicure, il diritto alla riservatezza, il diritto di formare associazioni e collettivi, il diritto di essere liberi da discriminazioni, abusi e violenze e il diritto di accesso alla giustizia. Le lavoratrici e i lavoratori del sesso dovrebbero avere un ruolo primario nella progettazione, implementazione e monitoraggio delle leggi e delle politiche che li riguardano.

In Italia, l'attenzione dovrebbe essere rivolta al modello neozelandese, dove la prostituzione è riconosciuta come lavoro (non a caso sex work), inserita all'interno di una cornice socio assistenziale di riferimento, senza tuttavia prevedere oneri di registrazioni o altre restrizioni stigmatizzanti.

2.3 Più regolarità = più diritti, più legalità e più dignità. Gestire i flussi migratori con le proposte *Ero straniero*

Radicali italiani, dal 2017, ha avviato un'iniziativa molto ambiziosa che da allora, mese dopo mese, si è rivelata un'intuizione preziosa e sempre più necessaria nel contesto politico interno e internazionale: cambiare le attuali norme sull'immigrazione, superare definitivamente l'impianto della legge Bossi-Fini e passare a una gestione degli ingressi per lavoro in Italia efficace, razionale, che consenta ai cittadini stranieri di poter venire nel nostro Paese a lavorare in maniera legale e sicura e di vivere dignitosamente e ai datori di lavoro di poter assumere in base al fabbisogno reale di manodopera, mettendo fine ai viaggi mortali nel Mediterraneo nelle mani dei trafficanti.

Tutto ciò ha portato all'elaborazione di una proposta di legge di iniziativa popolare, al coinvolgimento di moltissime realtà associative impegnate sui temi migratori e di tanti sindaci in tutt'Italia, alla creazione e al lancio della campagna *Ero straniero*. L'umanità che fa bene, a sei mesi intensi di raccolta firme e, infine, al deposito il 27 ottobre 2017, con oltre 90.000 sottoscrizioni, della pdl popolare alla Camera. L'11 aprile 2019, poi, ha preso avvio in Commissione affari costituzionali, l'esame della nostra proposta di legge, con una serie di audizioni che sono proseguite fino all'arrivo della pandemia nel marzo 2020.

In questi tre anni ci siamo mobilitati affinché la proposta di legge popolare venga discussa e approvata. La campagna è riuscita inoltre a rappresentare una voce importante sui temi dell'immigrazione, proponendo riflessioni, elaborando analisi e avanzando proposte concrete.

In particolare, ci siamo occupati del contrasto all'irregolarità, tema da sempre al centro dell'azione di Radicali italiani sin dai referendum lanciati nel maggio 2013 e al centro della riforma della proposta di legge popolare. Essere irregolari significa, inevitabilmente, non avere diritti e finire per ingrossare le fila del lavoro nero, dello sfruttamento, del caporalato, della piccola criminalità e, inevitabilmente, della marginalità sociale. E significa anche illegalità, evasione fiscale e concorrenza sleale per le imprese.

A causare irregolarità dal 2002 è il sistema di ingressi introdotto dalla cd. "Bossi-Fini", che limita la possibilità di venire a lavorare nel nostro Paese a chi ha già un contratto in essere e nell'ambito delle quote di ingresso stabilite annualmente con il "decreti-flussi", e cioè poche migliaia ogni anno. Di fatto, da alcuni anni, l'unico modo per entrare in Italia da paesi extraeuropei è attraversare le frontiere terrestri e marine, ricorrendo ai trafficanti, per poi chiedere asilo e sperare di ricevere una protezione oppure vivere nel nostro Paese da invisibile, subendo ricatti e soprusi.

Per questo motivo, negli ultimi vent'anni, si sono succedute sanatorie su sanatorie: di fronte all'aumento del numero di persone senza documenti presenti nel nostro Paese impiegate in nero, spesso sfruttate, senza diritti, persone di cui diventava sempre più difficile avere contezza, si è reso ogni volta necessario un intervento straordinario di emersione, senza però mettere in discussione il sistema, inefficace e che continuava a generare irregolarità.

Noi stessi, in attesa della conclusione dell'iter della pdl Ero straniero, avevamo spinto per un provvedimento di emersione e proposto, a novembre 2019, un emendamento alla legge di bilancio che prevedeva una misura straordinaria rivolta a lavoratori e datori di lavoro, con una finestra per emergere dalla irregolarità. Anche perché, in quell'anno si stimava la presenza in Italia di oltre 500mila persone straniere senza documenti: ad inasprire ulteriormente il quadro i decreti cd. "sicurezza" - sui quali è finalmente intervenuto il governo lo scorso dicembre - pensati con l'obiettivo, malcelato, di creare ancor più precarietà e marginalità nella popolazione straniera in Italia.

Per tali ragioni, è stato un passaggio importante la regolarizzazione straordinaria voluta dal governo e inserita nel decreto cd. "rilancio" del maggio scorso, in piena emergenza sanitaria, per consentire alle persone straniere già presenti in Italia ma senza documenti di poter uscire dall'invisibilità, essere assunti e avere un permesso di soggiorno e, di conseguenza, avere accesso alle misure sanitarie legate alla pandemia. Anche se abbiamo da subito segnalato come la misura predisposta fosse troppo restrittiva: troppi i paletti previsti per accedere alla procedura e i limiti ai settori lavorativi interessati dall'emersione (agricoltura, lavoro domestico e servizi di cura, principalmente), sui quali abbiamo cercato di intervenire elaborando, con gli altri promotori della campagna Ero straniero, una serie di emendamenti finalizzati ad aumentare la platea dei possibili beneficiari, purtroppo non accolti nel corso dell'esame in Parlamento.

Sono state comunque oltre 200mila le domande presentate, un'adesione altissima, a dimostrazione della volontà di mettersi in regola di decine di migliaia di lavoratori e lavoratrici costretti al lavoro nero dalla impossibilità di avere un permesso di soggiorno regolare. Si stima che, se andate a buon fine le domande presentate, le entrate fiscali per lo Stato sarebbero di circa 300 milioni di euro all'anno. Allargando la possibilità di mettersi in regola anche alle oltre 300mila persone senza documenti che si ritiene siano presenti in Italia oggi e che sono rimaste escluse dalla misura del governo, tale importo sarebbe più che doppio, oltre ai contributi pensionistici e ai benefici enormi in termini sociali che si otterrebbero per tutti.

In conclusione, crediamo sia arrivato il momento di affrontare tutto ciò che in questi venti anni ha dimostrato di non funzionare, a partire da uno strumento necessario a risolvere a lungo termine la questione "irregolarità", ad esempio attraverso una procedura di emersione sempre accessibile che dia la possibilità di mettersi in regola a fronte di un contratto di lavoro o se si è radicati nel territorio, come si prevede nella nostra [proposta di legge di iniziativa popolare](#), che questo e altri nodi finalmente affronta, proponendo delle soluzioni nel solco dei diritti e della legalità. Per

questo continueremo a impegnarci con la campagna Ero straniero affinché la nostra proposta di legge popolare venga finalmente discussa e approvata dal Parlamento.

Scheda con riepilogo proposte e azioni next generation dei diritti

CAMPAGNA	PROPOSTE	AZIONI 2020
Meglio Legale	Legalizzare la cannabis e depenalizzare il possesso e il consumo a titolo personale di tutte le sostanze.	<p>Promozione disobbedienza civile di massa “Io Coltivo” e coordinamento team legale dei disobbedienti.</p> <p>Podcast settimanale “Stupefatti”.</p> <p>Promozione tour di Meglio Legale (Roma Montecitorio, Milano San Babila, Torino, Bologna).</p> <p>Appello al ministro Speranza sulla cannabis terapeutica.</p> <p>Seminario con giuristi e costituzionalisti per valutare la fattibilità di un referendum popolare per abrogare la sanzione penale e amministrativa delle condotte afferenti all’acquisto, produzione, possesso e consumo a titolo personale di cannabis e derivati.</p>
Sex Work is Work!	<p>Proporre l’abrogazione di parti della Legge Merlin, a partire dal reato di favoreggiamento</p> <p>Proporre il riconoscimento giuridico del sex work</p>	<p>-Collaborazione con Escort Advisor per la promozione della campagna a favore del 2xmille a Radicali italiani.</p> <p>Proseguimento azioni legali con Certi Diritti e comitato per i diritti civili delle prostitute contro ordinanze e regolamenti anti-prostituzione.</p> <p>Partecipazione pride-Milano online con uno spazio dedicato al Sex-work.</p> <p>Studio e lavoro preparatorio per una campagna informativa e di modifica legislativa/presentazione proposta di legge di iniziativa popolare.</p>
Regolarizzazione stranieri e accoglienza.	<p>Portare avanti la campagna “Ero straniero” affinché la nostra proposta di legge popolare venga finalmente discussa e approvata dal Parlamento.</p> <p>Superare gli ostacoli amministrativi che rischiamo di far fallire la regolarizzazione straordinaria dell’estate 2020</p>	<p>Appello e manifestazione a Montecitorio “Signor Presidente” per l’abrogazione dei decreti sicurezza e sospensione del memorandum Italia-Libia.</p> <p>Appello al movimento delle Sardine e ai Giovani Democratici per una mobilitazione in favore della revisione dei decreti Salvini.</p> <p>Campagna “Tre passi avanti” con proposte rivolte a tutti i parlamentari per superamento decreti sicurezza.</p>

Capitolo 3

Next generation del patrimonio ecologico

L'Europa c'è stata, c'è e ci sarà. E L'Italia?

È soprattutto grazie alle direttive europee, recepite attraverso le leggi nazionali, che molti degli impianti ad alto impatto ambientale del nostro Paese sono stati chiusi o sono stati riconvertiti. Tuttavia, come dimostra la faccenda dei 41 SIN, non abbiamo ancora “chiuso i conti con il passato” poiché in quelle zone devastate dall’inquinamento, sia nei suoli che nelle acque sotterranee, ancora sono presenti i veleni. Per di più l’Italia fa fatica ad attuare il sacrosanto principio comunitario del “chi inquina paga”.

È soprattutto grazie al costante intervento dell’Europa attraverso le procedure di infrazione e gli interventi della Corte di Giustizia, che da una parte sempre più città si sono adeguate ad avere un trattamento delle acque reflue urbane degno di questo nome e dall’altra c’è la speranza che prima o poi l’Italia metta a gara le concessioni balneari. Tuttavia la strada da percorrere è lunga: 939 agglomerati senza depurazione conforme ci fanno urlare “Basta merda in mare!” e la proroga al 2033 delle concessioni delle spiagge ci fa dire “Giù le mani dal demanio!”

Ci auguriamo che superando i veti nazionali l’Europa abbia la forza di approvare una direttiva sul suolo, visto che ne esistono per l’acqua e per l’aria. Questa mancanza, tra le altre cose, non obbliga l’Italia ad avere una legge sulla protezione e contro il consumo di suolo. Tale lacuna legislativa ha consentito un incremento del danno ad una delle principali risorse naturali non rinnovabili del nostro Paese, per questo: “Il Suolo chiede aiuto!”

Lo Stato deve darsi un ruolo strategico di regolamentazione, controllo e programmazione seguendo quanto l’Europa ci suggerisce o ci impone, questo per ottenere dei benefici diretti a favore della qualità della vita e contro la criminalità organizzata che lucra soprattutto sulle assenze di infrastrutture, verifiche e di certezza del diritto. Per di più bisogna recuperare il tempo perso, infatti parte del Recovery fund andrebbe speso per bonificare le aree ad elevato inquinamento ambientale al fine di restituirle alla comunità e per prevedere ovvero ammodernare gli impianti di depurazione delle acque che in alcune zone del Paese sono del tutto assenti.

3.1 Chiudiamo i conti con il passato

L’impulso europeo, attraverso le sue direttive recepite dalle leggi nazionali, negli anni ha portato alla chiusura o alla riconversione di molti degli impianti ad alto impatto ambientale del nostro Paese. Tuttavia la faccenda dei 41 SIN dimostra che non abbiamo ancora “chiuso i conti con il passato” poiché in quelle zone devastate dall’inquinamento, sia nei suoli che nelle acque sotterranee, sono tuttora presenti i veleni che deteriorano l’ambiente e incidono gravemente sulla salute degli abitanti. I Siti di Interesse Nazionale sono aree industriali dismesse e in attività, aree che sono state oggetto in passato di incidenti con rilascio di inquinanti chimici e aree in cui sono stati ammassati o interrati rifiuti pericolosi. Sono presenti in tutte le regioni italiane, escluso il Molise e, nonostante da quasi venti anni lo Stato abbia deciso di intervenire, l’obiettivo finale è ancora lontano.

I dati sono drammatici: sul totale della superficie terrestre dei SIN ad oggi gli interventi di bonifica o messa in sicurezza sono conclusi solo per il 15% dei suoli e il 12% delle acque sotterranee. Parliamo di zone tristemente famose per l’incidenza ambientale e epidemiologica. Tra le altre, Porto Marghera, Gela, Priolo, Casale Monferrato, Brescia, Porto Torres e il fiume Sacco. Un paio di esempi specifici: per il SIN di Caffaro nella provincia di Brescia il procedimento di bonifica risulta concluso

per il 2% dei suoli e lo 0% delle acque di falda, nonostante le lavorazioni dello stabilimento abbiano inquinato l'intera città di Brescia e l'area circostante per quasi 50 km. Peggio ancora a Gela, dove nessun procedimento è stato concluso né per i suoli né per le acque di falda nonostante da anni in molte aree interne alla raffineria sia stata rilevata la presenza di diverse famiglie di contaminanti. Per di più in tutti questi casi l'Italia fa fatica ad attuare il sacrosanto principio comunitario del "chi inquina paga".

La campagna Chiudiamo i conti con il passato è stata lanciata lo scorso 7 ottobre 2020 per chiedere con urgenza, tramite un appello al ministro dell'ambiente della tutela del territorio e del mare Sergio Costa, che le bonifiche e la messa in sicurezza dei Siti di Interesse Nazionale siano finalmente portate a termine. L'obiettivo della campagna è duplice: da una parte sensibilizzare e informare l'opinione pubblica attraverso la pubblicazione sui nostri social, giorno dopo giorno, delle cartografie ufficiali di ogni sito riportando quanto è stato bonificato, quanto è stato speso e da quanti anni è iniziato il procedimento. Con lo stesso intento sono stati organizzati dei dibattiti con esperti sugli aspetti ambientali e sanitari.

Dall'altra superare l'annoso problema attraverso una serie di proposte concrete: destinare una quota del Recovery fund alla bonifica dei SIN; proporre al Parlamento un testo unico delle bonifiche per unificare le norme che sono sparse in vari provvedimenti eliminando quelle contraddittorie; prevedere un geo database attraverso un portale pubblico con tutti i dati aggregati delle matrici; di applicare il principio "chi inquina paga" conseguente alla direttiva comunitaria sulla responsabilità ambientale e semplificare i procedimenti.

3.2 Basta merda in mare

In Italia un terzo degli scarichi urbani e industriali va a finire direttamente nei fiumi o nel mare senza alcuna depurazione. Si calcola che il 30% dei comuni su tutto il territorio nazionale sia privo di un sistema di depurazione degno di questo nome con serie conseguenze sia sull'ambiente che sulla salute dei cittadini soggetti a infezioni e malattie anche molto gravi. Dal 2004 la Commissione europea ha avviato contro il nostro Paese ben quattro procedure di infrazione. L'ultimo aggiornamento, risalente a maggio 2020, parla di 939 agglomerati considerati non conformi distribuiti in tutte le Regioni tranne l'Emilia-Romagna, il Piemonte e le province autonome di Trento e Bolzano, che coinvolgono 29,8 milioni di abitanti. Le regioni più colpite sono: Sicilia 251, Calabria 188, Lombardia 130 e Campania 117.

Il 31 maggio del 2018 una di queste procedure di infrazione è arrivata a doppia condanna: la Corte di giustizia europea ha sanzionato l'Italia a pagare una multa forfettaria di 25 milioni di euro e una penalità di mora di 30 milioni per ciascun semestre di ritardo (pari a circa 5 euro per abitante equivalente). Ad oggi le irregolarità sono costate agli ignari cittadini italiani già 124 milioni di euro pagati alla Commissione europea e in futuro per le procedure ancora pendenti si rischiano nuove condanne e altrettante sanzioni pecuniarie.

Per sollecitare una soluzione è stata lanciata lo scorso 4 gennaio la campagna Basta merda in mare, chiedendo tramite un appello urgente al ministro dell'ambiente Sergio Costa che tutta l'Italia sia dotata di un sistema di raccolta, trattamento e scarico delle acque reflue in linea con la Direttiva europea 91/271/CEE.

La campagna, che cita il nome e il lavoro meritorio della storica associazione ambientalista riminese, ha tra gli obiettivi quello di informare i cittadini su quanto sta accadendo e di avanzare proposte per superare una problematica ambientale grave soprattutto per un Paese a vocazione turistica come il nostro. Fornire informazioni aggiornate e approfondite non è stato semplice perché su questo argomento c'è una mancanza di trasparenza totale.

Si è cercato di fare chiarezza attraverso il reperimento e il riordino di dati ufficiali che non sono disponibili neanche sul portale Commissario unico depurazioni.

Per quanto riguarda invece la progettazione e la realizzazione dei lavori di collettamento, fognatura e depurazione interessati anche dalle procedure comunitarie aperte nei confronti dell'Italia per la violazione della Direttiva Ue sulle acque reflue, al ministro Costa è stato proposto un pacchetto completo di azioni: utilizzare parte del Recovery Fund per portare a compimento i lavori, rafforzare la rete dei controlli ambientali con l'approvazione dei decreti attuativi previsti dalla legge 132 del 2016; ridurre la presenza di piccoli impianti poco efficienti, diminuire la frammentazione del servizio di depurazione a favore di impianti più grandi (escluse zone montane o casi particolari); ristrutturare e ammodernare l'infrastruttura fognaria e depurativa nella prospettiva di una politica ambientale sostenibile; incentivare il riutilizzo delle acque reflue depurate nell'ottica dell'economia circolare; incentivare impianti che possano recuperare i fanghi di depurazione poiché la linea fanghi è il punto nevralgico della depurazione.

3.3 #Aiutailsuolo

Secondo i più recenti dati Ispra l'Italia perde due metri quadrati di suolo al secondo. Nonostante ciò nella nostra legislazione non esiste ancora una norma sulla protezione e contro il consumo del suolo, una delle principali risorse naturali non rinnovabili. A Livello europeo le direttive su aria e acqua hanno contribuito a migliorare sensibilmente i parametri ambientali.

Per quanto riguarda la protezione del suolo la strategia tematica approvata dall'Europa nel settembre 2006 individua le minacce che incombono sui suoli e indica la strada da seguire a Stati e Regioni. Tra le minacce per il nostro Paese l'impermeabilizzazione è tra quelle più pericolose. Oltre il 7% del territorio nazionale è ormai impermeabilizzato, in alcune regioni come la Lombardia e il Veneto si raggiunge circa il 12% e si supera abbondantemente il 10% in Campania. Se consideriamo solo le aree di pianura, le più produttive, il dato aumenta ancora e configura una situazione assai più grave di quel che appare.

Il suolo, anche se di proprietà privata, svolge funzioni pubbliche: facilita il ricarica delle falde, fissa il carbonio organico, mette a regime le acque di precipitazione, filtra gli inquinanti, ospita gran parte della biodiversità della Terra. Quando un suolo viene impermeabilizzato o cementificato che dir si voglia si configura un danno ambientale alla comunità anche se quel suolo è di proprietà privata.

Con l'iniziativa #Aiutailsuolo, il 5 dicembre 2020, nel giorno in cui si celebra la giornata internazionale del suolo (World Soil Day) istituita dalla FAO nel 2014 per promuovere la gestione sostenibile del suolo, è stata inviata una lettera ai parlamentari con allegato il progetto di legge che i Radicali presentarono già nel 2008, subito dopo l'approvazione della strategia europea e dopo un lungo confronto con molti scienziati del settore.

Nella lettera si propone a tutti i deputati e senatori della Repubblica un'alleanza su una delle sfide più importanti del nostro tempo, quella di invertire la tendenza e proteggere i suoli, elementi chiave anche per l'adattamento ai cambiamenti climatici e dunque alla nostra sopravvivenza. In prospettiva valorizzando il suolo si può superare lo scontro ideologico tra ambientalisti e "sviluppisti", mettendo così in stretta relazione chi pianifica il territorio, chi pensa allo sviluppo economico e chi alla salvaguardia delle risorse.

La stessa Europa che punta al 2050 come anno con consumo di suolo zero ci spinge a mettere mano alla nostra legislazione che ad oggi, colpevolmente, non ha alcuna norma per proteggere i suoli come invece accade da tempo in altri Paesi europei. A livello nazionale serve infatti finalmente una legge dedicata che punti al riutilizzo delle aree dismesse, al pagamento del danno che si produce eliminando i suoli (compensazione ecologica, fondo di compensazione ecologica), all'utilizzo di strumenti di pianificazione di area vasta: poli industriali, logistici, tecnologici non possono essere costruiti in ogni comune ma si deve utilizzare un'ottica complessiva, che ottimizzi le risorse e riduca il consumo di suolo. Ad oggi in Parlamento vi sono molti progetti depositati ma la chiave della valorizzazione economica del suolo non è utilizzata ed è questo che proponiamo con l'iniziativa #Aiutailsuolo.

3.4 Un mare di opportunità

Le coste italiane sono in mano a una lobby di pochi privilegiati: i balneari gestiscono bagni e stabilimenti sulle spiagge che, appartenendo al demanio, sono sulla carta un bene comune fruibile da chiunque. Di fatto questo non accade perché i balneari beneficiano di proroghe alle concessioni da più di venti anni.

Sulle concessioni balneari l'Europa ha già da tempo chiesto all'Italia di mettersi in regola con nuovi bandi a favore di tutti, trasparenti e legali. L'ultima comunicazione lo scorso 3 dicembre 2020: la Commissione europea ha aperto una procedura di infrazione contro l'Italia contestando la legge 145/2018 che prevedeva, a partire dal 31 dicembre 2020, l'estensione delle concessioni balneari per altri 15 anni, privilegiando i diritti acquisiti di pochi beneficiari e pregiudicando l'aspettativa di tutti gli altri. Tale legge, secondo l'Europa, è in contrasto con la direttiva 2006/123/CE, la cosiddetta «Bolkestein» sulla liberalizzazione dei servizi, nonché con la sentenza della Corte di giustizia europea «Promoimpresa» del 14 luglio 2016 che ha dichiarato illegittime le proroghe automatiche e generalizzate delle concessioni. In questi anni lo Stato invece di recepire le indicazioni europee ha mantenuto lo status quo anche andando contro i propri interessi, basti pensare che se i balneari dichiarano un fatturato di circa 15 miliardi di euro l'anno, l'introito delle concessioni è poco più di 100 milioni. Nemmeno l'1% va nelle casse dello Stato.

Per promuovere la messa a gara delle concessioni balneari, il primo dicembre 2020 Radicali italiani ha lanciato la campagna Un mare di opportunità con una serie di obiettivi. Aumentare la consapevolezza e l'informazione sul tema tramite la condivisione di faq e una mappa geolocalizzata con le concessioni in scadenza.

Mettere in evidenza le molte convenienze di nuovi bandi: servizi migliorati da nuove competenze e imprenditori, canoni di concessioni adeguati, possibilità di pianificare organicamente la tutela ambientale, obbligo del rispetto del demanio pubblico e maggiore legalità.

La richiesta della campagna ai cittadini è quella di firmare un appello all'ANCI e ai sindaci delle località di mare di tutta Italia per disapplicare la proroga al 2033 delle concessioni marittime e valorizzare il patrimonio pubblico delle coste italiane. Ai cittadini e alle associazioni è stato messo a disposizione un modulo di diffida da scaricare e inviare al proprio sindaco, essendo proprio i primi cittadini gli unici che potevano impedire questo regalo ai balneari.

Per dare voce a chi ha seguito il monito europeo non prorogando è stato infine organizzato un dibattito online con il sindaco di Lecce e altri ospiti.

Scheda con riepilogo proposte e azioni next generation del patrimonio ecologico

CAMPAGNA	PROPOSTE	AZIONI 2020
<p>Chiudiamo i conti con il passato</p>	<p>Portare finalmente a termini le bonifiche e la messa in sicurezza dei Siti di Interesse Nazionale</p> <p>Sensibilizzare e informare l'opinione su quanto speso e le azioni intraprese a fronte del procedimento europeo.</p> <p>Destinare una quota del Recovery fund alla bonifica dei SIN</p> <p>Prevedere un geo database attraverso un portale pubblico con tutti i dati aggregati delle matrici.</p> <p>Applicare il principio "chi inquina paga" conseguente alla direttiva comunitaria sulla responsabilità ambientale e semplificare i procedimenti.</p> <p>Proporre al Parlamento un testo unico delle bonifiche per unificare le norme che sono sparse in vari provvedimenti eliminando quelle contraddittorie;</p>	<p>Appello al ministro dell'ambiente della tutela del territorio e del mare Sergio Costa.</p> <p>Organizzazione di dibattiti pubblici e pubblicazione di dati.</p>
<p>Basta merda in mare</p>	<p>Tutta l'Italia sia dotata di un sistema di raccolta, trattamento e scarico delle acque reflue in linea con la Direttiva europea 91/271/CEE.</p> <p>Utilizzare parte del Recovery Fund per portare a compimento i lavori, rafforzare la rete dei controlli ambientali con l'approvazione dei decreti attuativi previsti dalla legge 132 del 2016;</p> <p>Ridurre la presenza di piccoli impianti poco efficienti, diminuire la frammentazione del servizio di depurazione a favore di impianti più grandi (escluse zone montane o casi particolari);</p> <p>Ristrutturare e ammodernare l'infrastruttura fognaria e depurativa nella prospettiva di una politica ambientale sostenibile;</p> <p>Incentivare il riutilizzo delle acque reflue depurate nell'ottica dell'economia circolare</p> <p>Incentivare impianti che possano recuperare i fanghi di depurazione poiché la linea fanghi è il punto nevralgico della depurazione.</p>	<p>Appello urgente al Ministro dell'ambiente Sergio Costa</p> <p>Presentazione esposto alla Corte dei Conti per danno erariale su procedure d'infrazione.</p>

<p>#Aiutailsuolo</p>	<p>Nuova legge che abbia come obiettivi:</p> <p>Riutilizzo delle aree dismesse,</p> <p>Pagamento del danno che si produce eliminando i suoli (compensazione ecologica, fondo di compensazione ecologica)</p> <p>Utilizzo di strumenti di pianificazione di area vasta: poli industriali, logistici, tecnologici</p>	<p>Lettera ai parlamentari con allegato il progetto di legge che i Radicali presentarono già nel 2008, subito dopo l'approvazione della strategia europea e dopo un lungo confronto con molti scienziati del settore.</p>
<p>Un mare di opportunità</p>	<p>Liberalizzare il settore delle concessioni balneari impedendo le proroghe pluridecennali agli storici gestori.</p>	<p>Campagna di informazione per aumentare la consapevolezza e l'informazione sul tema.</p> <p>Appello all'ANCI e ai sindaci delle località di mare di tutta Italia per disapplicare la proroga al 2033 delle concessioni marittime.</p> <p>Invito alle associazioni e cittadini tramite modulo precompilato di inviare una diffida al proprio sindaco.</p>

Capitolo 4

Next Generation della governance della salute

Conoscere per deliberare ma anche per governare

4.1. Trasparenza come antidoto. I dati epidemiologici ed economici mancanti nel governo della pandemia

Fin dalle prime fasi dell'epidemia ai cittadini sono stati forniti bollettini quotidiani realizzati dal Ministero della salute, dalla Protezione civile e dalle regioni, relativi a parametri che si sono ben presto rivelati insufficienti e inadeguati a comprendere in modo completo quanto stava accadendo.

Come Radicali già a maggio dell'anno scorso abbiamo chiesto, con un appello sottoscritto da numerosi scienziati e accademici, che un unico soggetto nazionale (da noi individuato nell'Istat) fosse incaricato di selezionare dati, parametri di riferimento e standard di raccolta dati, di provvedere alla loro sistematizzazione, alla loro validazione ed eventuale correzione, e di garantirne la circolazione in formato aperto e disaggregato (rispettando l'anonimato dei dati stessi): il tutto con tempistiche tali da garantire la possibilità di effettuare analisi tempestive, e perciò utili a fornire indicazioni mentre le cose accadevano, non soltanto a posteriori.

A distanza di otto mesi, e in una situazione in cui i contagi hanno ripreso forza dopo la pausa estiva, molte informazioni continuano a essere indisponibili o disseminate in modo che non consente il loro confronto e la loro elaborazione: inoltre perdura l'assenza della granularità territoriale che potrebbe garantire il monitoraggio dell'andamento del contagio in realtà locali circoscritte, al fine di poter rapidamente prendere le contromisure necessarie e di fornire supporto ai comuni strumenti di pianificazione per l'ordinata organizzazione dei servizi.

A oggi, ad esempio, non sono ancora del tutto chiari i luoghi e le situazioni che hanno maggiormente favorito i contagi, cosa che pone qualsiasi decisione politica di chiusura o di apertura alla mercé di un dibattito poco informato, e quindi potenzialmente strumentale.

Ecco perché, oggi più che mai, sarebbe necessaria una struttura con competenze puntuali legate alla trasparenza e alla rendicontazione dei dati, che riteniamo irrinunciabili non solo per la gestione della seconda ondata che sta travolgendo il Paese e per fornire informazioni certe sulla campagna vaccinale che nel frattempo è faticosamente iniziata, ma anche (e soprattutto) a sostegno del dibattito pubblico e democratico. La sua perdurante assenza, che ha già creato inefficienza e diffidenze tra i cittadini, continuerebbe a lasciare terreno libero alle strumentalizzazioni fondate sulla mancanza di fonti di dati certi, autorevoli e liberamente consultabili e verificabili.

Torniamo dunque a ripetere che approntare questa struttura, che a nostro parere dovrebbe essere individuata in seno all'Istat, costituisce un'urgenza che è ormai indifferibile: non soltanto per riunire in un unico set tutti i dati disponibili, per individuare eventuali carenze e per colmarle in tempi rapidi, ma anche per assicurare la trasparenza che è indispensabile al dibattito pubblico di un paese autenticamente democratico.

4.2 Rientrare nella legalità per difendere la salute

Le più importanti leggi che hanno riformato e definito l'attuale assetto del sistema sanitario italiano sono la Legge n. 833 del 1978 "Istituzione del Servizio Sanitario Nazionale", i Decreti legislativi n. 502/1992 e n. 517/1993 che ne hanno riformato profondamente i meccanismi di funzionamento, il Decreto legislativo n. 229 del 1999 che ha puntualizzato alcune parti dei precedenti decreti, altre successive normative che hanno regolato particolari settori.

Il modello risultante è il Servizio Sanitario Nazionale (universale, gratuito, finanziato dalla fiscalità generale) mutuato da quello adottato dal Regno Unito, adattato al nostro assetto istituzionale (ruolo delle Regioni) e rivisto nei meccanismi di gestione con la riforma degli anni '90.

Sinteticamente questo assetto prevede che la gestione, l'erogazione e l'organizzazione specifica dei servizi sanitari siano affidate alle Regioni, mentre regole generali, controllo, coordinamento e verifiche complessive, oltre alla fissazione del finanziamento complessivo, spettano al livello centrale (Governo e Parlamento).

Tutta la gestione fisica della sanità è dunque a livello regionale (i bilanci delle Regioni sono costituiti per oltre l'80% da sanità), tanto che è corretto affermare che ogni Regione dispone di un proprio Servizio Sanitario Regionale.

Tuttavia è possibile e giusto parlare ancora di Servizio Sanitario Nazionale perché ogni cittadino ha diritto a farsi curare dove vuole (indipendentemente dalla regione di residenza) e perché il livello centrale (in particolare il Ministero della Salute) ha il diritto/dovere di indirizzamento e controllo su tutto il sistema.

L'opera centrale di coordinamento, indirizzo e controllo si può svolgere con diversi strumenti, a partire da leggi nazionali e dall'azione cui è tenuto il Ministero della Salute.

Fra gli strumenti obbligatori previsti dalla normativa sanitaria in capo al Ministro e al Ministero della Salute i più importanti sono la predisposizione del Piano Sanitario Nazionale (PSN) e della Relazione sullo Stato Sanitario del Paese (RSSP).

Il metodo della programmazione pluriennale costituisce un principio fondamentale in materia di "tutela della salute" ed uno degli elementi qualificanti del Servizio sanitario nazionale.

A livello statale, il principale strumento di pianificazione è rappresentato dal Piano sanitario nazionale. La Relazione costituisce una componente essenziale per la pianificazione e programmazione del Servizio sanitario nazionale. In particolare è bene soffermarsi sul ruolo che al PSN viene affidato su qualsiasi scelta di politica sanitaria; è sostanzialmente un ruolo "costituente".

È bene ricordare che numerosi sono i contenuti che la legge affida al PSN: fissare l'allocazione delle risorse (percentuali relative al territorio, alla prevenzione, alle cure ospedaliere), gli obiettivi e gli indici di controllo, le indicazioni e linee guida su ricerca sanitaria e formazione, le modalità di verifica dei servizi e prestazioni, ecc.

Senza PSN, che ha portata pluriennale, la politica sanitaria diviene necessariamente rapsodica e estranea alle reali esigenze di salute che sono invece intrinsecamente proiettate su tempi lunghi; certo ai responsabili, liberati dal dovere di programmare la tutela salute, resta comunque il piacere di mediare giorno per giorno i molteplici interessi della sanità.

Il PSN inoltre fissa lo scenario di sviluppo del SSN e delle sue parti, indicando politiche e strumenti per la diminuzione delle disuguaglianze e per la crescita armonica del sistema, con particolare riferimento al superamento di carenze localizzate.

A fronte del ruolo dichiaratamente fondamentale del Piano Sanitario Nazionale e della Relazione sullo Stato Sanitario del Paese la loro effettiva predisposizione è stata carente nel tempo e addirittura assente da molti anni.

Nell'intero periodo 1994-2021 il PSN è stato regolarmente in vigore solo 9 anni su 29 (31% del tempo), la RSSP 15 anni su 29 (51% del tempo); il PSN è scaduto da 13 anni (ultimo anno 2008), la RSSP è scaduta da 8 anni (ultimo anno 2013).

In altre parole due fra i più importanti documenti di politica sanitaria del paese, il cui scopo è fornire obiettivi pluriennali e conoscenze per le regioni, per gli enti e le aziende sanitarie, per gli operatori, per ogni attore pubblico e privato dei vari settori (farmaceutico, ospedaliero, di produzione di strumentazione o servizi), con riflessi evidenti su tutti i cittadini e i fruitori di prestazioni sanitarie, sono nei fatti considerati una seccatura da cui tenersi lontano per non disturbare le dinamiche della politica e della amministrazione statale.

La gravissima responsabilità di privare il sistema sanitario dei principali documenti di programmazione e di governo è prima di tutto politica e in capo al Ministro della Salute.

Egli è il massimo responsabile della politica sanitaria e di tutela della salute e a lui spetta il compito di controllare, proporre, agire, coordinare e predisporre quanto il settore e le leggi nazionali richiedono e prevedono.

Anche se meno appariscenti, le responsabilità amministrative all'interno del Ministero della Salute sono altrettanto chiare.

I diretti responsabili della predisposizione del PSN e della RSSP sono rispettivamente il Direttore Generale della Programmazione sanitaria e il Direttore Generale della Digitalizzazione, del Sistema Informativo sanitario e della Statistica.

Ovviamente non si tratta "solo" di rispettare l'architettura istituzionale della riforma e lo assetto del SSN; l'assenza del ruolo nazionale e unificante proprio del PSN non può non tradursi, quasi automaticamente, in termini di salute con riflessi negativi e preoccupanti.

Uno dei principali problemi della sanità italiana oggi è infatti l'aumentato livello di disomogeneità fra regioni sia in termini di servizi sanitari che di salute, certificato da tutti gli indicatori e modelli di valutazione (nazionali e internazionali).

Basti solo ricordare l'entità della mobilità sanitaria (consumo di servizi diagnostici e di cura in regioni diverse dalla propria): 800 mila migranti sanitari italiani ogni anno per un valore economico superiore ai 4 miliardi di euro. In questo caso non si usano barconi, ma le motivazioni sono altrettanto tragiche e selettive.

La irresponsabilità politica e amministrativa sta consentendo ai tanti interessi interni alla sanità (cordate partitiche regionali attratte dal controllo di appalti, risorse e nomine nelle singole strutture; aziende fornitrici di beni e servizi; operatori farmaceutici; sindacati/corporazioni di settore;) un lungo periodo privo di riferimenti e obiettivi nazionali verificabili.

È dunque necessario proclamare la grave illegalità continuata, ripristinare il rispetto delle regole e salvaguardare il Servizio Sanitario Nazionale con strumenti decisi e incisivi nei confronti di chi consapevolmente o meno concorre a mantenere tale situazione.

Scheda con riepilogo proposte e azioni next generation per la governance della salute

CAMPAGNA	PROPOSTE	AZIONI
<p>Trasparenza per governare la pandemia</p>	<p>Creazione di una struttura istituzionale facente capo all'Istat con competenze puntuali legate alla trasparenza e alla rendicontazione dei dati pandemici e relativi al vaccino</p>	<p>Appello al governo: "La trasparenza come antidoto".</p> <p>Iniziative presso i consigli regionali da parte degli eletti Michele Uselli e Alessandro Capriccioli.</p> <p>Emendamento al "decreto rilancio" di Riccardo Magi sulla trasparenza e fruibilità dei dati.</p>
<p>Legalità per difendere la salute</p>	<p>Predisposizione del Piano Sanitario Nazionale (PSN) e della Relazione sullo Stato Sanitario del Paese (RSSP), assenti da anni nonostante precise normative.</p>	<p>Dossier "Rientrare nella legalità per difendere la salute" a cura di Marcello Crivellini e Giulia Crivellini.</p> <p>Interrogazione parlamentare al ministro Speranza.</p> <p>Iniziativa politico-giuridica. Diffida al Ministro, al Segretario Generale, ai Direttori</p>

Capitolo 5

Next Generation della giustizia giusta

La persona al centro della giustizia e la giustizia come servizio

La giustizia è uno dei principali motori dello sviluppo civile di un paese. La società è anche il prodotto dell'evoluzione culturale che ha luogo nelle aule di giustizia. Per questo, quando si avanzano idee riformatrici, è necessario mettere al centro di ogni proposta la persona e il valore civico dell'amministrazione della giustizia.

In questa prospettiva, anche la recente proposta rivolta dal Consiglio Nazionale Forense al governo, evoca l'idea di un nuovo "umanesimo dei diritti". La giustizia è un servizio che tende al raggiungimento di un ideale mutevole e che essa stessa contribuisce a mutare. Rispetto al perseguimento di quell'ideale deve essere accessibile, prevedibile, equa ed efficiente. Traguardo che, dati alla mano, in Italia è molto lontano dall'essere attuale.

Chi abbia bisogno di accedere alla giustizia per tutelare una sua posizione giuridica soggettiva o sia messo nella condizione di doverlo fare affronterà innumerevoli disagi, economici e pratici. Agirà senza poter prevedere, con un ragionevole margine di approssimazione, la sorte che lo attende e raramente avrà una risposta efficace anche in caso di formale successo.

Tra gli operatori del diritto ma soprattutto tra i cittadini questa realtà è ben nota.

Non è affatto condiviso, invece, il percorso da seguire per invertire la rotta. Tuttavia, i temi su cui si dibatte sono da tempo gli stessi e riguardano la riforma dell'ordinamento giudiziario, la semplificazione del quadro normativo, sostanziale e processuale, la razionalizzazione con il quadro costituzionale, la specializzazione, la fortificazione degli strumenti di risoluzione alternativa delle controversie.

Si tratta di temi su cui non si riesce ad elaborare riforme condivise strutturali, sostanziali e processuali, perché le posizioni sono lontane sul piano dei principi al punto da divergere anche su quelli già sanciti in Costituzione.

Si pensi alla terzietà del giudice, da sempre una battaglia Radicale. Il principio è in costituzione ma il mondo degli operatori si divide tra chi considera la terzietà una garanzia che esiste solo perché esiste il principio e chi la ritiene inattuata in mancanza della formale separazione degli ordini dei magistrati.

5.1 La riforma dell'ordinamento giudiziario

Più nel dettaglio, i temi oggetto di dibattito, quanto all'ordinamento giudiziario riguardano:

a) Riforma del CSM

L'esercizio della funzione giurisdizionale passa dall'assetto del suo organo di governo. Il rapporto tra membri laici e togati, tra i togati inquirenti e i giudicanti sono questioni divisive la cui regolazione può essere gravida di conseguenze.

b) Modifica dei canali di accesso alla magistratura

Il tema della divisione delle carriere è recentemente approdato alla discussione parlamentare. Da una parte c'è chi esprime la preoccupazione di creare un quarto potere o di accrescere il potere esecutivo. Dall'altra chi, come i Radicali, ritiene necessario rompere la vicinanza corporativa tra chi accusa e chi giudica.

Al di là di questo, si discute da tempo la procedura concorsuale che favorisce una selezione elitaria e prescinde dalla verifica delle attitudini personali rispetto alla funzione, senza peraltro coprire la domanda. L'ampio ricorso alla magistratura non togata ne è la conseguenza.

c) Specializzazione e carriera dei magistrati

A chi difende l'onniscienza dei magistrati si oppone chi vorrebbe ruoli separati e sezioni specializzate. Il tema riguarda, poi, la valutazione delle carriere dei magistrati, oggi positive al 99%, a dispetto di tutto. Riguarda anche l'opportunità di tenere o abbandonare un sistema che non prevede promozioni nel senso che tutti conosciamo ma progressioni automatiche di carriera che prescindono dalle necessità di copertura organica di posti (per cui un quarto dei magistrati italiani è consigliere di Cassazione, ossia un dirigente apicale del massimo livello). Tra chi, insomma, difende l'autonomia e l'autogoverno della magistratura per come è oggi e chi vorrebbe ridurne l'autoreferenzialità.

5.2 I temi di dibattito nella giustizia penale

Per superare l'attuale inefficienza della giustizia penale sono molte le proposte sul campo. Si discute di:

a) Riduzione del numero dei reati

La semplificazione del catalogo dei reati risponde al principio di legalità e, sul piano dei principi, costituisce il limen dello Stato di diritto liberale. L'esigenza è sentita anche in ragione della mutevolezza delle interpretazioni giurisprudenziali e del difficile e non sempre efficace esercizio della funzione nomofilattica da parte della Corte di Cassazione. Nel dibattito, tuttavia, vince il paternalismo moraleggiante di chi vede proprio nel controllo minuzioso delle condotte una garanzia di legalità.

b) Implementazione delle sanzioni non detentive

Innumerevoli studi e l'esperienza dimostrano che la pena detentiva non funziona. Eppure, l'opinione pubblica appare molto lontana dall'idea di carcere come ultima ratio e l'edilizia carceraria diventa l'unica soluzione.

c) Abolizione dell'obbligatorietà dell'azione penale

L'obbligatorietà, ideale protezione dai soprusi, è il simbolo dell'ipocrisia del sistema, in cui la mancanza di criteri predeterminati e pubblici trasforma la scelta delle singole procure in arbitrio non censurabile.

d) Ridimensionare i poteri dei pubblici ministeri

Il tema in larga parte attiene al ripensamento del processo penale e, ancora una volta, ai rapporti tra le parti del processo.

e) Implementazione delle nuove tecnologie informatiche

L'aggiornamento alle nuove tecnologie costituisce un dovere per una comunità che progredisce. Lo scontro è tra chi aspira al processo da remoto e alla giustizia robotica e chi, pur favorevole alla diffusione delle nuove tecnologie, quali video registrazioni delle indagini, digitalizzazione dei documenti e telematicità delle comunicazioni, difende la fisicità del contraddittorio in dibattimento.

f) Prescrizione si/prescrizione no

Le riforme che non sono state fatte avrebbero dovuto rendere indolore l'abolizione della prescrizione. Oggi abbiamo uno Stato che non rende giustizia e la soluzione è il processo sempiterno.

5.3 I temi di dibattito nella giustizia civile

Il tema principale è la deflazione della giurisdizione che correttamente viene messo in relazione con la competitività del Paese, perché riguarda l'efficacia delle decisioni in relazione al tempo che serve per ottenerle. Si parla di:

a) Managerializzazione degli uffici giudiziari

L'efficienza della giustizia passa anche per la capacità di governare gli uffici giudiziari oltre che i processi. Per alcuni giudici e cancellerie dimostrano quotidianamente di non saperlo fare e propongono di distinguere tra vertice giudiziario e guida gestionale. Per altri questa intromissione mina la garanzia dell'indipendenza e tende a favorire il classico rafforzamento delle dotazioni di organico.

b) Rito unico civile

Si parla di sostituire la molteplicità di riti del processo civile con un rito unico, modellato sullo schema del rito del lavoro. Al timore che incute una simile rivoluzione si oppone l'opportunità di snellire e velocizzare i giudizi a patto, però, di garantire la pienezza dell'istruttoria e il contraddittorio tra le parti.

c) "Degiurisdizionalizzazione" dei procedimenti e di parte delle funzioni

Qui si consuma lo scontro tra chi propone una visione inclusiva della giustizia e chi preferisce affidarsi a strumenti "dissuasivi". I primi vorrebbero portare fuori dalle aule di giustizia la "giurisdizione volontaria", ossia la giurisdizione non contenziosa (per esempio in materia tutelare) e alcune specifiche procedure connotate da automatismo e non discrezionalità o, ancora, affidare agli avvocati i meno invasivi tra i compiti oggi svolti da cancellieri e ufficiali giudiziari. L'alternativa più semplice resta quella di rendere più sconsigliata la giustizia alzandone il costo o penalizzando le sconfitte.

d) Giustizia complementare

Sempre in ottica deflattiva, c'è chi propone di favorire il ricorso ad arbitrati rituali e procedimenti di risoluzione alternativa delle controversie per tutte le liti di valore ridotto o che per loro natura possano essere trattate in maniera più efficiente in contesti meno strutturati, più collaborativi e meno conflittuali di quelli contenziosi (per esempio le liti condominiali). Qui però il mondo degli operatori si divide. Alcuni vorrebbero prevedere il preventivo esperimento di tali riti alternativi come condizioni di procedibilità del giudizio e quindi obbligare gli utenti a servirsene. Altri propendono per il riconoscimento di agevolazioni fiscali. In ogni caso per le situazioni di indigenza bisognerebbe garantire, oltre alla gratuità dell'accesso, anche il gratuito patrocinio.

e) Semplificazioni delle notificazioni e delle esecuzioni

La giustizia è spesso vanificata da ostacoli operativi, economici e burocratici. Tante potrebbero essere le risposte: rendere effettivo l'obbligo universale, almeno nei confronti delle imprese, di dotarsi di posta elettronica certificata; telematizzare tutte le comunicazioni tra gli ufficiali giudiziari e gli avvocati e estendere il gratuito patrocinio alle attività esecutive; affiancare agli ufficiali giudiziari guardie giurate in caso di indisponibilità della forza pubblica.

5.4 L'occasione del Recovery fund

Le questioni di cui brevemente si è detto, insieme ad altre analoghe sulla giustizia amministrativa e tributaria, oggi come mai sono al centro del dibattito politico. Il tema attuale che il Governo italiano dovrà affrontare nelle prossime settimane sarà declinare queste questioni in chiave Recovery fund.

La Commissione Europea, nelle "Country Specific Recommendations" indirizzate all'Italia nel 2019 e nel 2020, richiamate da ultimo dal Ministro Bonafede nella propria relazione al Parlamento, ha evidenziato che "un sistema giudiziario efficiente è fondamentale per un'economia attraente e propizia agli investimenti e all'imprenditoria e sarà fondamentale nel processo di ripresa".

L'efficienza del sistema giustizia, quindi, viene letta come uno strumento di rilancio per uscire dalla crisi prodotta dalla pandemia.

In questa chiave, la Commissione specificava, poi, che "l'efficacia nella prevenzione e nella repressione della corruzione può svolgere un ruolo importante nell'assicurare la ripresa dell'Italia dopo la crisi".

Riassumendo: ci sono i fondi, c'è l'obiettivo della ripresa e c'è un disegno per rendere efficiente l'amministrazione della giustizia e fare dell'Italia un paese attraente per gli investimenti e ostile alla corruzione.

Se questo è il campo, il ruolo dei Radicali non può che essere quello di vigilare affinché l'efficienza non si riduca ad efficientismo, se non in sperpero di risorse e di tempo. La giustizia innanzitutto deve essere giusta e quindi accessibile, prevedibile ed equa. Chiunque deve potervi accedere in base all'aspettativa di vedersi riconosciuto ciò che gli spetta con una visione umana e laica della giustizia.

I Radicali si sono battuti per la separazione delle carriere dei magistrati e per la riforma del CSM, perché l'equità deve essere nelle regole e non nei principi, si sono battuti per la depenalizzazione, per superare il paternalismo e la morale di stato, hanno contestato l'abolizione della prescrizione perché credono che la responsabilità della giustizia non può ricadere sulle persone. Hanno denunciato la tortura perché nessuno può subire la violenza per mano dello Stato.

Questo è il momento di rilanciare.

1 febbraio 2021